

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista
Anno di pubblicazione:	2009
Citazione bibliografica:	Laffi S., 2009, "Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista", in <i>Le pratiche dell'inchiesta sociale</i> , ed. dell'asino
Parole chiave:	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.
Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista

di Stefano Laffi

Codici sc

Prologo uno: le conversazioni di Dolci

Il giovedì sera, per un anno, Danilo Dolci riunisce in un locale del quartiere Spine Sante di Partinico, in Sicilia, braccianti, contadini artigiani, dopo l'ora di cena. Vengono in media 20-30 persone, alcuni costantemente e altri a rotazione. Vengono per parlare, semplicemente per parlare. Di temi decisi insieme o proposti dal conduttore, su casi concreti o sui massimi sistemi, ovvero dalla notizia di un razzo lanciato sulla luna all'idea di sviluppo, dal battezzare il figlio a come deve essere un uomo o una donna. Parlano per circa un'ora a mezza a sera, il conduttore guida, dando a turno la parola a ciascuno, così che tutti abbiano voce e tutti ascoltino gli altri. È un metodo e al contempo un progetto: così Dolci sintetizza testualmente i valori della sua pratica conversazionale:

- a) documentazione sulla situazione, sulle persone;
- b) sviluppo del pensiero, dell'interesse, dell'attitudine;
- c) risposta ad una tanto profonda quanto trascurata esigenza di comunità;
- d) sicurezza proveniente dalla conquista collettiva della verità;
- e) semplicità di espressione e, talvolta, potenza lirica;
- f) nascita del bisogno, per ormai capisce, di una nuova pratica¹.

In un'Italia che non conosce ancora il colloquio clinico, la psicanalisi di gruppo, la televisione, il protagonismo del pubblico, le parole dei sondaggi, il mito della voce del popolo, Danilo Dolci va incontro ai più silenziosi e ai più deprivati. Con il progetto di un riscatto e di una consapevolezza che passa dal rituale della conversazione, con l'urgenza di una ri/educazione alla parola e all'opinione in chi per impegno quotidiano e possibilità di studio non vi avrebbe altrimenti accesso, con un'idea fortissima di metodo per creare comunità.

È il 1961, per fortuna almeno c'è il magnetofono, Dolci lo usa, per quanto ingombrante e del tutto estraneo all'universo materiale dei contadini annota che la cosa non crea alcuna difficoltà ai presenti, Franco Alasia sbobina e trascrive, lasciando pressoché intatto il testo. È la vicenda inattuale delle "Conversazioni contadine", che pubblicherà l'editore Arnoldo Mondadori nel 1962.

Prologo due: il mercato del nulla

"La quasi totale scomparsa della conversazione (probabilmente il solo divertimento dei nostri antenati) ha fatto sì che lo scambio di idee sia diventato un genere particolare di spettacolo"². Eugenio Montale, nello stesso anno delle registrazioni di Danilo Dolci, annota in un saggio significativamente intitolato "il mercato del nulla" una mutazione di costume (ma non solo) degli italiani. Lo fa da osservatore e non da ricercatore, da cronista e "moralista", da letterato intristito dal presente. Mentre Dolci scommette sulla parola e sulla rigenerazione in vitro della conversazione

¹ Danilo Dolci, *Conversazioni contadine*, Milano, Mondadori, 1962, p.12

² Eugenio Montale, *Auto da fè: cronache in due tempi*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p.251

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista
Anno di pubblicazione:	2009
Citazione bibliografica:	Laffi S., 2009, "Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista", in <i>Le pratiche dell'inchiesta sociale</i> , ed. dell'asino
Parole chiave:	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.
Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

come riscatto di un mondo ridotto dalla miseria al silenzio, Montale osserva di contro la sua vicenda fuori da quel mondo, il deterioramento della conversazione in un'Italia diversa, che si appresta a divenire piccolo-borghese e a tradire anche nelle parole la propria natura rimpicciolita e omologata. Montale coglie con straordinario anticipo la mutazione degli italiani in spettatori televisivi - ma forse oggi si potrebbe dire ancor di più consumatori di festival, di convegni e talk show pubblici - e al contempo il fenomeno dell'opinione come forma dilagante di presenza nello spazio pubblico della parola, l'ascesa della società della comunicazione e la fine del linguaggio, a favore di "interiezioni, accenni, gridi, lampi". E si vede nel commento avvelenato la sofferenza della figura del poeta, che cesella il verso e fatica per produrre quel poco, inorridito dal fiume in piena dei nuovi canali di comunicazione, dalla legittimazione di massa a parlare senza dare spessore, senza preoccuparsi della solidità di quanto si afferma. Montale denuncia in quel saggio che compone la raccolta "Auto da fè" la resa del nuovo italiano nella battaglia delle parole contro il tempo: da un lato la lotta residuale della letteratura (almeno la sua) che distilla e lotta per durare, dall'altro i flussi verbali in piena, dell'uomo comune così come del potere, che non dicono più nulla e creano solo spettacolo momentaneo.

Prologo tre: i comizi di Pasolini

Due anni dopo Pier Paolo Pasolini raccoglie interviste in tutta Italia, compresa la Sicilia di Danilo Dolci, per realizzare la ben nota inchiesta sul rapporto fra gli italiani e il sesso. Pasolini usa la telecamera e attorno a lui si formano per le strade quegli assembramenti di persone curiose del mezzo e desiderose di prendere parola ma o apparire nell'immagine, che lo porterà a chiamare il film "Comizi d'amore". E tanto Dolci è equilibrato e rigoroso, lascia fluire le conversazioni, prova a produrre conoscenza e presa di coscienza con un processo lento e discreto, quanto Pasolini tradisce tutta la sua passione civile, fa dell'intervista una straordinaria occasione pedagogica, s'arrabbia coi suoi interlocutori ad ogni segnale di conformismo, mostra la sua delusione a fronte di risposte che non sono all'altezza delle sue attese, domanda ma al tempo stesso spiega. Pasolini si consulta con Alberto Moravia e Cesare Musatti sull'opportunità dell'inchiesta ed è Moravia a benedire il progetto perché primo esempio di cinema verità e Musatti a spiegargli che la reticenza dei suoi interlocutori è strategica, perché psicanaliticamente ignoranza a paura possono coincidere e spiegarsi a vicenda.

Ma Pasolini è un ricercatore sui generis, non gli basta avere chiavi interpretative di silenzi e stereotipi, non festeggia il dato quale esso sia come insegna a fare l'accademia che si vuole neutrale alla realtà e solo rigorosa nei suoi modi, lui vorrebbe un'Italia diversa, soffre nell'impatto con il senso comune e con le divisioni di mentalità fra Nord e Sud, e decide non a caso di chiudere il documentario in finzione, di sostituire alle parole degli intervistati la sua voce, che spiega poeticamente il risultato dell'inchiesta e il suo punto di vista.

Eppure, ciò che colpisce a distanza di tempo sono proprio quegli assembramenti spontanei, la sensazione di un popolo, bambini compresi, che per la prima volta si affaccia ad un microfono, che gioca col mezzo, in situazioni oggi inimmaginabili e del tutto perdute, corrotte come sarebbero da attese di casting o provini, richieste di liberatorie e informative sulle privacy, problemi di diritti sulla propria immagine e rispetto di codici di autoregolamentazione, ragazzi e persino bambini che

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista
Anno di pubblicazione:	2009
Citazione bibliografica:	Laffi S., 2009, "Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista", in <i>Le pratiche dell'inchiesta sociale</i> , ed. dell'asino
Parole chiave:	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.
Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

guardano non l'interlocutore ma la telecamera e recitano prima ancora di rispondere, genitori che li accompagnano e ne sognano il successo, ecc.

Prologo quattro: minorare

Alla fine degli anni '70 Gilles Deleuze scrive un celebre saggio³ sul teatro di Carmelo Bene in cui puntualizza con forte lucidità un processo culturale in corso contro il quale l'opera di Bene "lavora". Il filosofo francese stigmatizza in modo originale l'omologazione imperante, la normalizzazione che la cultura contribuisce a creare, il rapimento di ogni moto di originalità dell'individuo nel "dato maggioritario". E allora per salvarsi – nel teatro, ma in esso anche come metafora dell'esistenza - bisogna rinunciare a tutto quanto è elemento di potere, cioè la storia, la struttura e persino i dialoghi, perché questi sono comunque codificati, seguono schemi in cui sono già scritti i rapporti di forza e privano la parola di libertà. Per salvarsi bisogna seguire quello che già Brecht aveva capito, "ritirare tutti gli elementi stabili e mettere tutto in variazione continua": destabilizzare tutto, non consentire ruoli statici, sfuggire a qualunque definizione, manipolare la parola e toglierle quella valenza di diaframma che ha fra lo spettatore e l'azione dell'attore. Il teatro stesso, proprio quello che mette in scena i conflitti, è in realtà strumento di conservazione del potere, perché il conflitto rappresentato è un prodotto, è codificato dal potere, non genera nulla se non un applauso. Per Deleuze il lavoro teatrale di Bene reagisce a questa logica di teatro popolare e a questa cooptazione degli strati popolari al banchetto della maggioranza. Alla base c'è l'idea che "ognuno sia minoritario", in natura, ed è questa coscienza minoritaria quella che il suo teatro vuole far crescere, e quella che la società del consumo vuol distruggere.

Conversare, oggi

Prendo come materiale il flusso di conversazioni comuni in treno, al bar, in giro. Quelle degli altri, e quelle in cui sono coinvolto. Qualcosa sta succedendo, qualcosa sta prendendo piede. Dentro il formato del dialogo, avviene in realtà una strana forma di scambio: sarebbe più corretto dire che le persone si danno retta a vicenda, non necessariamente ascoltandosi, più che altro pazientando per il proprio turno. È come se l'incontro tradisca un patto in cui ciascuno si fa spettatore dell'altro pur di avere i propri cinque minuti di gloria, è come se l'amicizia che lega questi incontri si traduca essenzialmente in *audience*, seppur reciproca. L'altro è strumentale ad un ego che cerca rappresentazioni e pubblico, ma non chiede vero aiuto. E/o chi ascolta non lo fa davvero, non ha l'urgenza di capire o di entrare in empatia, più spesso di dire la propria a momento debito.

Per certi versi è molto normale, anzi quasi inevitabile se vivessimo tutti tragedie o emozioni fortissime che hanno bisogno di racconto e confidenza per essere elaborate, esorcizzate, in una parola condivise. Solo che questo trattamento è riservato a tutto, anzi viene travestito così ogni messaggio, viene resa epica ogni conversazione, come se fossimo portatori di chissà quali vissuti e chissà quali opinioni. Come se la conversazione-spettacolo di cui parlava Montale l'avessimo assorbita al punto da metterla in scena noi.

³ Contenuto in italiano nel volume Carmelo Bene, Gilles Deleuze, *Sovrapposizioni*, Quodlibet, Macerata 2002

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista
Anno di pubblicazione:	2009
Citazione bibliografica:	Laffi S., 2009, "Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista", in <i>Le pratiche dell'inchiesta sociale</i> , ed. dell'asino
Parole chiave:	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.
Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

In queste conversazioni non c'è la dialettica, o banalmente il dialogo, cioè il principio che l'incontro di due discorsi ne generi un terzo e non sia solo la riconferma enfatica dei due. Chi oggi entra in conversazione con l'obiettivo di esserne trasformato? Chi è pronto a rinunciare in pochi secondi a quel che dirà, al sé preparato e mostrato? Prevalde invece in chi parla un atteggiamento di sfogo, di protagonismo, di "ego" sotto qualche forma, tanto che quasi mai il racconto di un episodio o di un'opinione finisce in "ma tu cosa ne pensi?" E in chi ascolta c'è solo la posizione passiva di chi aspetta di dire la propria spesso su tutt'altro – "invece a me è successo che..." - quindi non l'ascolto ma la pazienza per il proprio turno, tanto che quasi mai c'è il rilancio, ovvero la richiesta di precisazioni, dettagli, informazioni per una migliore comprensione.

Viene in sostanza da chiedersi, di fronte al prevalere di un'interpretazione così consolatoria e narcisistica della conversazione, se sia messo in minoranza la sua funzione cognitiva di un pensiero terzo non previsto dai due in campo, la sua capacità trasformativa degli interlocutori come lo è ogni vero incontro, la sua valenza di reale occasione per conoscere l'altro, anche al di là della rappresentazione immediatamente offerta.

Nella più benevola delle ipotesi, questo potrebbe essere il segno di un malessere generalizzato. Le persone – ovviamente non tutte, non ovunque, non sempre - sono sempre più insoddisfatte della propria vita, le attese sono sempre più deluse, la promessa di felicità della società del benessere è palesemente tradita ogni giorno, e tocca sfogarci con chi abbiamo vicino. A turno, quasi per solidarietà, ci confidiamo, e ci confermiamo a vicenda, per sentirci vittime ma dalla parte della ragione, ciascuno la propria.

Per la verità, il gioco dei turni di ego o comunque l'assenza di un progetto trasformativo dall'incontro con l'altro sembra valere anche nella reciproca confidenza di successi, amori, soddisfazioni. Accanto quindi all'ipotesi di una consolazione vicendevole – che sarebbe bellissimo rilevare come conquista di una socialità empatica e solidale, se fosse vera, se finisse in un abbraccio – occorre includere gli stati d'animo opposti, i racconti delle rispettive felicità, che non possono basarsi sullo stesso dispositivo, e sono tendenzialmente autocelebrativi.

Mi pare inevitabile avanzare anche un'altra ipotesi. Non c'è dubbio che nel suo tentativo di riscattare le classi povere attraverso una pratica di parola Danilo Dolci oggi avrebbe come principale antagonista la televisione. I suoi contadini avrebbero perso da tempo la verginità di sguardo, avrebbero rappresentazioni e opinioni televisivamente costruite, più banalmente il giovedì sera non andrebbero al Centro ma guarderebbero la tv. Piero Vereni, in un'originale analisi sul successo dei programmi di Maria De Filippi⁴ - ma non solo e non da ora, vien da dire - puntualizza un passaggio fondamentale nella più recente cosiddetta cultura di massa. A tutti, ma soprattutto alle classi meno abbienti, la televisione popolare e commerciale sta concedendo un regalo inedito, la soggettività borghese, ovvero il pieno diritto di soffrire e gioire in diretta, di percepirsi come soggetti fragili, come anime in pena. Nella provocazione di Vereni, questa televisione sembra svolgere la stessa funzione che il romanzo aveva avuto per la classe borghese, ma con una velocità e con modi nuovi, inquietanti soprattutto agli occhi di chi è cresciuto e si è formato leggendo romanzi. Così succede che l'introspezione, l'interrogarsi continuo sui propri sentimenti e sulla propria posizione nel mondo diventano pratiche di massa, e chi fino ad oggi viveva in un orizzonte mentale chiuso sul proprio agire, sull'andare avanti, sull'occuparsi della casa, del lavoro, dei figli... può finalmente struggersi. Accedendo in questo modo ai privilegi – espressivi, di autostima, di

⁴ Piero Vereni, *La soapizzazione dell'anima*, Nazione indiana, 6 maggio 2003

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista
Anno di pubblicazione:	2009
Citazione bibliografica:	Laffi S., 2009, "Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista", in <i>Le pratiche dell'inchiesta sociale</i> , ed. dell'asino
Parole chiave:	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.
Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

narcisismo - della classe superiore. Ma perdendo al tempo stesso capacità reattive: come scrive Vereni, "appena imparano a sentirsi *nuragici in crisi*, anche i minatori sardi perdono nerbo".

Questa, che sembra esattamente la normalizzazione dei contadini della Puglia contro cui lavorava il teatro di Carmelo Bene nel restituire a ciascuno la "potenzialità di minore", è forse un processo ancora più estensivo. Perché non riguarda solo l'"io sento", ma anche l'"io penso". Il processo avvistato agli albori da Montale è oggi del tutto compiuto e ha assunto una singolare conformazione, polarizzata sui due estremi: da un lato l'autoanalisi e l'opinionismo di massa, dall'altro l'esperto-dipendenza, cioè il massimo della (presunta) soggettività e il suo esatto contrario.

L'auto-analisi si è detto, la straordinaria diffusione di termini psicologici adottati per commentare ogni microevento, come se l'universo interiore fosse l'unica lente attraverso la quale commentare la realtà, come se fra privato e pubblico dovessero finalmente cadere tutte le barriere. Ballard⁵ vide la fine della letteratura di fantascienza proprio di fronte al dilagare di un'altra frontiera, al prevalere di un viaggio in un altro spazio, quello interiore, che presto avrebbe esaurito le curiosità di scoperta nelle persone. Oggi pare evidente l'eredità di una "cultura delle emozioni"⁶ pervasiva, l'attitudine generalizzata a dare una lettura psicologica di ogni dato di realtà, a enfatizzare e spesso patologizzare qualunque reazione personale, in sostanza di una cultura che porta ad un *outing* di massa di ogni stato emotivo e ad una politica terapeutica, votata a promettere felicità, non soluzione dei problemi. Finalmente, si dirà per certi versi, ma la relazione terapeutica non è simmetrica, presuppone malattia, legge la realtà solo nelle risonanze interiori, investe le energie nella cura di sé, lascia ad altri occuparsi del mondo: resa di massa, consegna la realtà extrapsichica ad élite di potere. Su un altro piano, quello della formazione di un punto di vista, è stata forse l'industria dei sondaggi a dilagare e illudere sull'importanza della propria voce, e la politica fintamente empatica a fingersi portavoce degli interessi di ciascuno nelle stanze del potere. Da cittadini sondati, ci siamo allenati a esprimere opinioni su tutto, legittimando il giudizio in assenza di qualunque legame di interesse o di competenza sul tema, ma per il semplice fatto di "cadere nel campione" e, fuori da quello, nel far coincidere democrazia con opinione.

E infine – sul versante opposto, quello della mortificazione del soggetto - l'intero sistema dei mass media alimenta la fama degli esperti, costruisce nell'immaginario comune la fantasia della ricetta magica in sostituzione della fatica dell'esperienza diretta. La messa in scena continua della parola dell'esperto manda cronicamente in soggezione l'osservazione personale, inibisce l'autoapprendimento e l'autoformazione sui quali da sempre le persone avevano costruito il proprio sapere pratico.

La risultante di questa tensione di forze contrapposte lascia perplessi. Quella che sembrava un'evidente conquista democratica – tutti hanno voce, tutti finalmente possono dire cosa sentono e cosa pensano, è la fine delle censure – pare nascondere qualcosa di fittizio e manipolatorio, perché il primato raggiunto della soggettività non è generativo né tanto meno rivoluzionario, non porta a cambiamenti reali ma a consumi, non incide sul sistema di potere ma lo conferma.

La perplessità è anche un'altra, quella che ha notato Simona Argentieri⁷: mettendo insieme i dati privati dei colloqui terapeutici e quelli delle conversazioni comuni e delle dichiarazioni pubbliche, la psicanalista coglie con preoccupante ricorrenza un dato nuovo, la malafede come prassi comune. Tanto in terapia quanto ai microfoni del telegiornale, le persone mettono in scena parole in aperto

⁵ James Ballard, *Fine millennio, Istruzioni per l'uso*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2001

⁶ Frank Furedi, *Il nuovo conformismo*, Milano, Feltrinelli 2005

⁷ Simona Argentieri, *L'ambiguità*, Torino, Einaudi 2008

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista
Anno di pubblicazione:	2009
Citazione bibliografica:	Laffi S., 2009, "Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista", in <i>Le pratiche dell'inchiesta sociale</i> , ed. dell'asino
Parole chiave:	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza. Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

contrasto con quello che fanno, opinioni e sentimenti smentiti prima di tutto dal proprio agire. E quando l'analista prova a ricomporre ad unità e mandare in cortocircuito il soggetto, questo resta indifferente, ne esce con un "sì, però..." che scavalca la contraddizione. Né il giornalista riesce a mettere in crisi il suo interlocutore politico, se mai ci prova.

Insomma, quell'"io penso" e quell'"io sento" non solo risultano meno "liberi" di quanto si creda ma non sono nemmeno una vera resa dei conti con se stessi, perché possono mettere in scena una strategia auto-assolutoria, grazie alla quale si parla senza preoccuparsi della coerenza personale. La confidenza, persino quella terapeutica, non è un vero viaggio dentro le proprie contraddizioni ma la prova della loro irrilevanza. E allora l'enfasi di cui si caricano le proprie affermazioni nei dialoghi comuni non è direttamente proporzionale alla loro autenticità.

Di quella scena iniziale, la conversazione comune come teatro di un dialogo mancato, va osservato un ultimo indizio. Quando Pasolini fa la sua inchiesta, deluso di fronte alle risposte raccolte si consulta prima con le sue guide – Musatti e Moravia – e decide poi di cambiare la formulazione delle domande. Nelle "Conversazioni contadine" si nota lo stile maieutico di Dolci, l'uso continuo del rilancio, della richiesta di chiarimento e della sintesi a specchio per la chiarificazione e la puntualizzazione delle opinioni dei suoi interlocutori. Pur con modalità radicalmente diverse, entrambi sono infatti alla ricerca della miglior produzione di pensiero dei loro interlocutori, si mettono al servizio di una logica "pedagogica" che vuole fare di quell'incontro l'occasione per essere uomini migliori.

Il problema della scena iniziale della conversazione comune è infatti anche questo: se la componente affermativa del dialogo tende a seguire le sorti autoreferenziali e autocelebrative di cui si è detto, che fine ha fatto invece quella interrogativa? Le domande sono lo specchio della curiosità che davvero ha fame di conoscere, sono la prova di una competenza che sa scegliere di cosa parlare, sono l'indizio di una tensione all'incontro, alla scoperta comune nello scambio di parole. Ma se si fa fatica a riconoscere questo incantesimo nelle conversazioni comuni, ancora una volta ciò sembra solo l'ultimo anello di un processo che inizia altrove. Solo alcuni esempi: a scuola si impara a rispondere assai più che a domandare, e a dare la risposta giusta, come nei quiz televisivi, o come negli esami a risposta multipla cui si è convertita l'università. Il lavoro è raramente palestra di una curiosità aperta sul mondo, più spesso è addestramento alla soluzione, alla risposta conforme alle attese, ad una comunità di pratiche convenzionale rispetto alla professione e al luogo in cui si esercita. Persino i luoghi pubblici deputati all'esercizio della "domanda" fanno fatica a reggere questa investitura: i sondaggi cadono nel rischio di porre quesiti confermativi di una tesi già scritta, le inchieste in quello di additare il colpevole prima ancora di aprire alla conoscenza, la dialettica parlamentare formula domande preoccupate più di confermare l'opzione ideologica di appartenenza che di approfondire e capire le questioni pubbliche.

Ma il "luogo" che forse ha contribuito di più a corrompere la formazione di questa abilità nel senso comune è quello che per mandato sociale dovrebbe interrogare di più la realtà, ovvero il giornalismo. Si chiama intervista ciò che in realtà a volte è la raccolta di una dichiarazione, tanto poco l'interlocutore è sollecitato da quesiti di merito; gli uffici stampa confezionano comunicati che si trasformano in notizie senza generare alcuna dialettica, i giornalisti vengono *embedded* o al contrario sono proiettati in tempi rapidissimi su temi rispetto ai quali non possono che improvvisarsi e schiacciarsi sulle parole dell'esperto; le domande delle interviste sono tanto più concordate quanto più importanti sono le risposte; è prassi intervistare senza aver letto l'opera recensita, è prassi (in televisione) essere intervistato da chi non ha scritto le domande, e sempre più

Autore:	Stefano Laffi
Titolo originale:	Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista
Anno di pubblicazione:	2009
Citazione bibliografica:	Laffi S., 2009, "Parole in relazione: dialogo, conversazione, intervista", in <i>Le pratiche dell'inchiesta sociale</i> , ed. dell'asino
Parole chiave:	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza. Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

spesso le risposte stesse sono filtrate da *ghostwriter*, *spin doctor* e curatori di immagine. Se ne deduce che nell'arena pubblica le conversazioni – quelle che leggiamo, ascoltiamo, vediamo - rischiano di essere le forme più inautentiche di incontro fra due persone.

Epilogo

È possibile dopo tutto ciò un lieto fine? Prendiamo il buono di oggi, almeno di questa parte del mondo: le possibilità inedite di studio, di ricerca e di spostamento, l'accessibilità delle fonti, la condivisione dei materiali, la facilità di scrittura e di edizione, le opportunità di pubblicare e di essere pubblicati, le tante occasioni di incontro, i canali di comunicazione in crescita esponenziale, un buon grado di libertà senza incorrere in censure, la complessità della realtà e l'urgenza di decodifica. E mettiamo in pratica quelle regole di buona condotta che abbiamo imparato "da piccoli", dai tanti buoni esempi: una reale curiosità sul mondo, l'apertura prima della chiusura sulla tesi già pronta, cercare prima di trovare, l'ascolto prima dell'affermazione, la documentazione prima dell'opinione, la riflessione prima dell'intervento, la parola come scommessa di ricomposizione del caos o come reinvenzione di una realtà deludente, l'incontro come occasione non di performance o di spettacolo ma di trasformazione, reciproca, di apprendimento biunivoco, per uscirne uomini migliori, tutti. E, insieme, il diritto alla protesta, alla disobbedienza, alla critica, al disaccordo, ricordando che il conflitto è generativo.

Può essere che dialogo, conversazione e intervista diventino così le migliori opportunità della nostra quotidianità.